

Cultura e Società

(C) Il Mattino S.p.A. | TEL. 00000000 | FAX 93.65.248.154

MACRO



Superman, Batman & Co. in mattoncini di Lego: è l'arte dell'americano Nathan Sawaya
Supereroi in mostra
(a Roma, Palazzo degli Esami)

Il romanzo

Con Singer il lato oscuro del ghetto

Il mistero di «Keyla la rossa»: pubblicato a puntate, il Nobel non volle raccogliercelo in volume

Titti Marrone

Ci sono un mistero e uno scandalo intorno a *Keyla la rossa*, lo strabiliante romanzo di Isaac Bashevis Singer uscito a puntate tra il 1976 e il 1978 sul giornale yiddish newyorkese «Forverts», pubblicato da Adelphi per la cura di Elisabetta Zevi e nella traduzione di Marina Morpurgo (pagine 280, euro 20). Il mistero sta nascosto dietro la decisione dell'autore, Nobel per la Letteratura del 1978, di non dar seguito alla pubblicazione dell'opera in volume, pure già stabilita. E si possono azzardare le ipotesi più diverse, come quella di non voler fornire materia alle critiche dei custodi del politically correct ebraico dopo l'accento posto dal Nobel sulla propria narrativa. Perché la chiave del libro sta nella rottura degli schemi della letteratura ebraica ufficiale, nello scandalo di aver violato il registro elegiaco rappresentando il lato oscuro della vita ebraica nell'Europa orientale e negli slums degli immigrati in Usa dei primi del '900. For-



La storia
La prostituta e lo storpio tra Varsavia e New York

tessuto di magia con cui ritrae la vita nei quartieri ebraici prima a Varsavia, poi nella terra promessa (in versione prosaica) della diaspora, gli Usa.

È il 1911, siamo nel ghetto di una Polonia neoviva e miserabile scossa dai contraccolpi della rivoluzione russa del 1905. La città è la stessa del protagonista di *La famiglia Moskat*, la Varsavia che «aveva intessuto intorno a lui le reti misteriose dell'amore, della speranza, della felicità», e perfino nella medesima via Krochmalna, dove Singer visse dai 3 ai 9 anni e che fu sua permanente fonte d'ispirazione. Giganteggiano, nella prima parte, due personaggi straordinari. Keyla, 29 anni, prostituta per necessità che scopre in sé un'in-



Herzog

Marco Ciriello

Emilio Isgrò - uno dei pochi veri grandi artisti italiani - ha avuto molte vite e le racconta in «Autocurriculum» (Sellerio). Poeta, giornalista, scrittore, e soprattutto cancellatore. È riuscito a realizzare il sogno di William Faulkner: scrivere un romanzo in un rigo. Isgrò, nel libro, ricostruisce la sua arte di cancellare (Bibbie,

enciclopedie, romanzi, ritratti) e apparecchia la sua vita: dai giochi pirandelliani al teatro vero a Gibellina, dall'incontro con John Fitzgerald Kennedy a Montale e moltissimi altri. Isgrò meticolosamente ricorda tutto: brevi telefonate con Pasolini, regali di Buzzati e liti con Achille Bonito Oliva; mostre e idee, cancellature e pranzi, e lo fa con leggerezza, a

volte qualche accenno di malinconia crea un inciampo, altre una indulgenza fa sorridere - come quella per Inge Feltrinelli e il suo poncho regalato da Allende - ma prevale la bellezza di una autobiografia da uomo pacificato. Non recrimina, riflette. Non tira somme, ricorda. Non fa calcoli, mette in fila affetti. È una sinfonia, musica che passa tra gli anni della sua vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I luoghi

In alto, il ghetto di Varsavia. A sinistra, la copertina di «Keyla la rossa» di Isaac B. Singer

clinazione al mestiere già a 9 anni, è bellissima e in ogni uomo suscita, con la chioma fiammeggiante e gli occhi verdi brillanti, desideri corrisposti con slancio. Beve molto, è religiosissima e nonostante tutto vorrebbe essere osservante di ogni precetto ebraico. È sposata con il seducente furfante Yarma, nato nella città dei ladri di Piask ma in grado di leggere e scrivere in yiddish, avendo studiato in una yeshiva a Lublino. I due riscattano le angustie di una miserabile vita di espedienti tra grandi bevute e travolgenti incontri sessuali. Ma il loro ménage cambia quando sulla scena irrompe un altro personaggio di sfolgorante caratura, Max lo storpio, ex amante di Keyla e vecchio compagno di cella di Yarma che con questi si è adattato in una relazione omosessuale e di cui continua a essere infatuato. Max, avventuriero già diventato ricchissimo con certi suoi loschi affari, cerca di coinvolgere la coppia in un business che prevede di avviare ragazze alla prostituzione in Brasile, in case dirette da Keyla, che nel frattempo lui s'industria a violentare per metterle addosso il timbro del possesso. Con questi tre personaggi, Singer infrange diversi tabù, inserendo nella narrazione la circostanza, storicamente accertata, di un traffico di donne dagli shtetl dell'Europa dell'Est all'America Latina, e alludendo con forte carica ironica allo stereotipo dell'ebreo erotomane, infoiato e volentieri bisessuale.

Fantastici sono anche gli altri personaggi di via Krochmalna, come Itche il Guerico, primo amante di Keyla, Berta la Bastarda, in grado di procurare a chiunque ogni genere di servizi. La storia s'impenna quando Keyla si sottrae al ménage a tre e all'emigrazione con Yarma e Max, incontra Bunem, di dieci anni più giovane di lei, figlio del rabbino e fidanzato con l'anarchica Solcha, se ne infatua e insieme a lui fugge a New York. Qui troveranno ancora miseria, stenti, delinquenza, vivendo in una specie di nuova via Krochmalna. «Era tutto come a Varsavia eppure era diverso... Qui tutto sembrava alieno e ostile. Pareva che a New York tutti fossero solo di passaggio, come se l'intera città fosse un enorme scalo ferroviario in cui la gente si tratteneva per un po' prima di trasferirsi altrove. Ma dove? In Giappone? In Cina? Su un altro pianeta?». Interrogativo che, come il finale aperto, accende i fari sulla condizione di eranza legata all'identità ebraica. Quella che non fece sentire mai a casa Isaac B. Singer, nemmeno quando nel 1935, come il personaggio di Bunem e alla sua stessa età, emigrò in America, nemmeno quando diventò premio Nobel. Perché la sua casa restò sempre in via Krochmalna, quella della nostalgia diventata mito letterario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anniversario

Patti Smith e Avidan festa «pop» per Rossini

Un Rossini «pop» sarà celebrato nei teatri di Pesaro, Napoli, Firenze, Milano, Bologna e Parigi nel 2018 in occasione dei 150 anni dalla sua scomparsa. Le opere liriche del grande compositore, concerti di Patti Smith e Asaf Avidan, un film con la regia di Mario Martone. Sono i primi progetti che filtrano dopo la riunione al Senato, del Comitato promotore per le celebrazioni, di cui fanno parte anche il presidente emerito della Repubblica Giorgio Napolitano, Gianni Letta e la presidente della Rai Monica Maggioni. Le celebrazioni si snoderanno dal 29 febbraio 2018, data del «compleanno rossiniano», al 29 febbraio 2019, toccando il 13 novembre, anniversario della morte del Cigno.

«Racconteremo Rossini con la musica e la lirica, ma anche con forme e linguaggi popolari. D'altra parte Rossini è pop» dice il sindaco di Pesaro Matteo Ricci: «Tra gli altri, nel 2018 coinvolgeremo Patti Smith e Asaf Avidan». Partner privilegiati la Fondazione Rossini, il conservatorio di Pesaro, il Rossini Opera Festival e la sua Accademia rossiniana, ma anche la Rai, che ha in cantiere un film sull'autore del

Progetti
Martone racconta il «Cigno» per la Rai Omaggi anche a Napoli

«Barbiere di Siviglia», con la regia di Mario Martone. Rossini sarà raccontato con l'opera e i diversi generi musicali, ma anche con il cibo di «Rossini gourmet»: «Coinvolgeremo tutte le città legate al compositore: Pesaro, Napoli, Firenze, Milano, Bologna e Parigi e i loro teatri, dal San Carlo alla Scala. Ma toccheremo anche Usa, Giappone e Cina».

In calendario, dall'indici al 23 agosto il Rossini Opera Festival: Riccardo e Zoraide, Adina, il Barbiere con la regia di Pier Luigi Pizzi. A Pesaro Elio e il suo «Figaro il Barbiere», il «Barbiere di Siviglia» in danza, un omaggio a Mario Martone, regista di opere rossiniane e la Notte di Rossini, il 10 giugno 2018.

r.c.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La raccolta

Veneziani, un catalogo dei maestri «sconvenienti»

Corrado Ocone

Suona forse retorico dirlo ma l'uomo di cultura vive come in una famiglia allargata, composta dagli autori che ha amato e da cui ha appreso, a cui fa spesso riferimento e le cui idee ha introiettato fino al punto che esse costituiscono ormai una seconda natura. Non solo idee, in verità, ha appreso da loro, ma anche e prima di tutto la capacità di pensare. Certo, la conoscenza con loro non è stata diretta ma mediata dai libri che hanno scritto. Ma è pur vero che, il fatto di non conoscerli personalmente, ha facilitato la scelta di questi familiari acquisiti: abbiamo dedicato le nostre cure, infatti, in questo caso, solo alle persone che ci hanno destato interesse, che ci hanno detto qualcosa da un punto di vista intellettuale, senza adentellati morali o sentimentali. È con questo spirito che Marcello Veneziani

ha raccolto, nel suo ultimo libro, che deve il titolo ad un'espressione della poetessa Cristiana Campo, cento piccoli saggi dedicati ognuno ad un suo autore di riferimento: *Imperdonabili. Cento ritratti di maestri sconvenienti* (Marsilio, pagine 509, euro 20).

Sono pezzi pieni di spunti e riflessioni, di godibilissima lettura e di non pochi insegnamenti morali. Ciò anche perché quelli che Veneziani prende a riferimento nel suo pantheon sono perlo più autori irregolari, che hanno contraddetto lo spirito predominante nel proprio tempo, che sono arrivati o troppo presto o troppo tardi. In verità, è stata proprio la contraddizione che si è creata fra loro e il mondo che li ha fatti essere, ognuno a proprio modo, dei geni, autori capaci di farci vedere le cose da un diverso angolo visuale e quindi di accrescere la nostra sensibilità e la nostra visione sulle cose del mondo. Veneziani li chiama Fra-



«Imperdonabili»
Da Dante a Gramsci e Montanelli: ritratti di cento pensatori scomodi. Con un occhio di riguardo per quelli di destra

telli Maggiori e scrive questo libro, dice, per contribuire a sottrarli all'oblio a cui vanno incontro soprattutto in un'epoca come la nostra concentrata sul presente e sull'azione: incapace di scorgere la vera grandezza, di distinguere chi vale davvero senza confondere la gloria col successo.

Sicuramente questa incapacità deriva dallo spirito democratico che pervade il nostro tempo e contro cui ci misero in guardia con largo anticipo Montaigne, Bentham e Tocqueville. Mai come nel campo della cultura «uno non vale l'uno». Ma è pur vero che, per riconoscere chi vale il doppio o anche più, bisogna avere pazienza e sottoporsi a quell'hegeliano «travaglio del concetto» poco aduso a chi vuole tutto e subito, anche le idee (non a caso oggi preconfessionate in appositi libretti). C'è però da chiedersi: le persone di genio non sono sempre state una minoranza? Certo, og-

gi i mediocri fanno più rumore e sono più visibili: tutti hanno accesso ai microfoni, agli onori del mondo, tutti si beano narcisisticamente di essere i migliori. Ma solo gli incompetenti, che sono ovviamente la maggioranza, ci cascano.

Attraverso gli autori prescelti, Veneziani mette in atto anche una critica della nostra società, del suo conformismo che si spaccia per libertà e che invece vuol tramutarsi in «polizia etica», nonché del predominio di tendenze individualiste e mercatiste che dissolvono quel tessuto comunitario in cui l'umanità, a suo dire, solamente può vivere e prosperare. Però, andrebbe notato, è proprio l'anticapitalismo, almeno quello predicato, uno degli aspetti principali di quel conformismo di massa che ci soffoca e che non è sbagliato definire, come fa Veneziani, il nostro lungo Sessantotto. La maggior parte degli autori della silloge sono italiani, ma ciò si spiega col

fatto che Veneziani crede molto nelle virtù della nostra tradizione culturale: il suo libro vuole essere anche un inno alla nostra identità fatta di realismo e senso della storia, di cadute ma anche del riscatto morale di cui si sono fatti promotori, con la loro «filosofia vivente», i più grandi dei nostri Fratelli maggiori.

Da Dante a Machiavelli, a Croce, Gentile, Gramsci, fino a Prezzolini, Longanesi e Montanelli, quelli qui presentati sono profili sicuramente «tendenziosi», ma sempre onesti intellettualmente: riflettono, come è logico che sia, le idee e anche la tonalità emotiva di chi li ha scritti, finendo per comporre, in controllo, quasi una autobiografia intellettuale dell'autore. Il quale, aggiungendo ad essi un post-scriptum intitolato «La spoon river della sponda sbagliata», rende anche un omaggio ad alcuni poco noti intellettuali «di destra» (Accame, Buscaroli, Erra, Cattabiani, Gianfranceschi) che gli sono stati personalmente amici e vicini, contribuendo a far da ponte fra lui e i Fratelli Maggiori e, più in generale, alla sua formazione culturale e politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA